



La guerra di Liberazione come fenomeno nazionale: il contributo del Mezzogiorno

SINTESI

degli atti essenziali del Convegno “Il contributo del Mezzogiorno alla Liberazione d’Italia” (Napoli 22-23 gennaio 2015)

1. Nota introduttiva al *forum* tenuto sul tema nella Festa nazionale ANPI a Carpi (31 maggio 2015)
2. Apertura lavori del Convegno di Napoli e relazione introduttiva (*Presidente Carlo Smuraglia*)
3. Il “Progetto di ricerca dell’ANPI” (relazione di *Enzo Fimiani*)
4. Considerazioni conclusive (*Presidente Carlo Smuraglia*)

L'impegno dell'ANPI

Il Forum, che chiama a dibattere pubblicamente storici e ricercatori, specialisti sul tema, insieme a rappresentanti ANPI, è l'ideale continuazione di un percorso da tempo avviato dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia intorno a due grandi questioni storiche e civili: la partecipazione dei meridionali alla lotta di Liberazione e la Resistenza quale fenomeno realmente nazionale. Il percorso ha visto già alcune tappe fondamentali, tra le quali spiccano un progetto di ricerca storica nel 2014 e un convegno nazionale agli inizi del 2015.

Già nel corso del 2013, l'ANPI aveva deciso di lavorare alla presentazione di un progetto di ricerca dal titolo: *Il contributo del Mezzogiorno alla Liberazione italiana (1943-1945)*, nell'ambito del bando della Presidenza del Consiglio dei ministri per il Settantesimo anniversario del 1943-1945. Il progetto è risultato tra quelli ammessi al finanziamento, benché in misura ridotta rispetto a quanto richiesto. Nell'anno 2014 si è prima formato il gruppo di lavoro, formato dagli storici e ricercatori incaricati di avviare e condurre a termine la ricerca, e poi si è iniziato sul campo il concreto svolgimento del progetto. La ricerca è stata espletata fino alla fine del 2014, passando tra l'altro attraverso la costruzione di un'ampia rete di rapporti di collaborazione a livello nazionale e un seminario di lavoro allargato a numerosi collaboratori esterni alla ricerca, tenutosi presso la sede nazionale ANPI a Roma. Il gruppo di ricerca, coordinato da Enzo Fimiani (presidente del comitato provinciale ANPI di Pescara e studioso di storia) in stretto contatto con il presidente nazionale ANPI, Carlo Smuraglia, era così composto: per l'area territoriale del Sud, da Isabella Insolubile come ricercatrice (collaboratrice dell'Istituto campano per la storia della Resistenza e dell'Università degli studi "Federico II" di Napoli) e Guido D'Agostino come tutor (presidente dell'Istituto campano per la storia della Resistenza e componente il Consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Milano); per l'area territoriale del Centro: Chiara Donati come ricercatrice (collaboratrice della rete INSMLI degli Istituti della Resistenza nelle Marche) e Gabriella Gribaudo come tutor (docente nell'Università degli studi di Napoli "Federico II"); per l'area territoriale del Nord: Toni Rovatti come ricercatrice (collaboratrice della rete INSMLI degli Istituti dell'Emilia Romagna e dell'Università degli studi di Bologna) e Luca Baldissara come tutor (docente nell'Università degli studi di Pisa).

Gli esiti del lavoro svolto fino ad allora dal gruppo di ricercatori e storici sono stati presentati e sottoposti alla discussione pubblica durante il convegno nazionale organizzato dall'ANPI il 22 e 23 nel gennaio 2015 a Napoli, dal titolo: *Il contributo del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)*. Qui di seguito viene riportata la trascrizione – per la quale si è preferito mantenere l'impianto orale – di alcuni degli interventi al convegno. Si tratta degli interventi di carattere più generale: per tutti i particolari della ricerca, si rimanda alla successiva tappa del percorso intrapreso dall'ANPI, la pubblicazione a fine 2015 di un volume che senza dubbio costituirà un avanzamento degli studi e delle conoscenze sul tema, e

si rivelerà un veicolo per successivi e ulteriori passi in avanti sul piano della storia, della memoria pubblica, della coscienza civile. Al convegno napoletano hanno preso parte attiva numerosi storici e studiosi di ogni parte d'Italia, provenienti sia dalla rete dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione, sia dalle sedi territoriali dell'ANPI: Alberto De Bernardi (docente nell'Università di Bologna e vicepresidente nazionale INSMLI); Rosario Mangiameli (docente nell'Università degli studi di Catania; Istituto siciliano per la storia dell'Italia contemporanea); Giuseppe Carlo Marino (docente nell'Università degli studi di Palermo); Pantaleone Sergi (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea); Rocco Lentini (Istituto per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, in provincia di Reggio Calabria); Felicio Corvese (Centro studi "F. Daniele" di Caserta); Giuseppe Aragno (collaboratore dell'Università "Federico II" di Napoli); Giovanni Cerchia (docente nell'Università degli studi del Molise); Aldo Borghesi (Istituto per la storia dell'antifascismo e dell'età contemporanea nella Sardegna centrale); Carmelo Albanese (Istituto storico della Resistenza in Toscana); Claudio Dellavalle (Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea); Carlo Maria Fiorentino (Archivio centrale dello Stato, Roma).

CONVEGNO

Il contributo del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)

Napoli, 22-23 gennaio 2015

Apertura dei lavori e indirizzo introduttivo

Carlo Smuraglia

(Presidente nazionale ANPI)

Ormai già da anni, e in modo un po' più accentuato nel periodo della Presidenza affidata dall'ultimo Congresso nazionale a Carlo Smuraglia, l'ANPI ha cercato di sviluppare alcuni filoni importanti di iniziativa sulla via di una ridefinizione dei concetti stessi di *Resistenza* e di *Memoria*.

A proposito di *Memoria*, uno dei nostri temi fondamentali, abbiamo cercato di allontanarci per quanto possibile da una visione, seppur sempre necessaria, che restasse solamente celebrativa delle dolorose vicende del nostro Paese. Alla ricerca della strada per il raggiungimento di una memoria "attiva", affinché essa possa trasformarsi in conoscenza, riflessione, esempio, stimolo per il presente e per il futuro.

In merito al concetto di *Resistenza*, sul quale esistono un ampio dibattito storiografico e una vasta produzione bibliografica, abbiamo cercato di correggere

alcune impostazioni che provenivano dal passato. In generale quello di Resistenza non sempre è apparso come un concetto pienamente definito. Da un lato c'è stata una mitizzazione e glorificazione, dando rilievo soprattutto – e anche giustamente – alla sua componente eroica e al valore delle scelte di tutti coloro che vi hanno partecipato. Dall'altro, per converso, si creato lo spazio per una forma di revisionismo teso a ridurre ai minimi termini l'apporto del movimento resistenziale alla Liberazione. Quel fenomeno complesso della Resistenza, in realtà, è stato straordinario per il solo fatto di essere esistito. L'immagine di un gruppo, piccolo o grande, non ha importanza, male armato, poco esperto, poco attrezzato, che si contrappone all'esercito più agguerrito del mondo, è una cosa straordinaria di per sé. In fondo, a ben vedere, si è trattato quasi di un *miracolo* italiano. Al suo interno, naturalmente, come accade a tutti i fenomeni complessi, non c'erano solo la gloria, le decisioni ideali, gli atti di coraggio, bensì molto di più: il silenzioso sacrificio di quella che definisco la "normalità" della Resistenza. La normalità con la quale giovani di vent'anni, di fronte al bivio tra l'arruolamento nelle file della Repubblica di Salò e la montagna, col rischio della fucilazione sul posto per renitenza alla leva, più o meno istintivamente, alcuni consapevolmente, altri meno, hanno scelto la libertà.

La Resistenza è stata di certo fatta da coloro che fondarono le prime bande, trasformandole in organizzazioni efficienti capaci di incutere timore con la guerriglia alle forze di occupazione tedesche e ai loro alleati fascisti. Tantissimi altri italiani, però, in ogni luogo della penisola, con modalità talvolta diverse, hanno compiuto atti contro il sopruso e la barbarie dei nazifascisti. Anche quest'ultima la considero "normalità". Come considero normalità della Resistenza il contributo delle donne. Il loro ruolo è spesso ridotto soltanto a quello di staffette: "In fondo, poi, se ne andavano in giro in bicicletta!". Non ci si rende conto che correvano pericoli gravissimi, compreso il rischio di morire, come è successo tante volte. Senza contare la partecipazione delle donne anche alla guerra armata, in alcuni casi, come pure l'apporto fornito nelle Repubbliche Partigiane, il soccorso a prigionieri, fuggiaschi, feriti, agli stessi partigiani che hanno vissuto momenti di incertezza, contrasti, durezza, difficoltà: spesso la presenza delle donne è stata illuminante, anche solo con il sorriso che aiuta a resistere e a essere forti.

Il nostro primo punto di azione in questi anni è stato dunque far conoscere la straordinarietà della Resistenza come fenomeno complessivo.

Vi è poi una seconda *vulgata* che ha tenuto banco a lungo: si tendeva troppo spesso a parlare solo o soprattutto di Resistenza armata, perché facevano più impressione il combattimento, gli spari e l'eroismo, appunto. Ma si sono succeduti un'infinità di casi, in tante forme e da tutte le parti, in cui l'impegno delle persone si è rivelato prezioso. Senza esso la sola Resistenza armata non avrebbe potuto sopravvivere. Quella non armata, studiata più recentemente da storici accorti, è una parte importantissima, fondamentale e trasforma il concetto stesso di Resistenza: perché mette in campo le donne, mette in campo i sacerdoti, l'aiuto dei contadini e una moltitudine di italiani dei diversi ceti e dalle idee differenti. Si tratta del

secondo punto fondamentale: l'ANPI intende contribuire, nelle sfere che le sono proprie, alla ricostruzione di un'idea complessiva della Resistenza che parta dall'antifascismo, passi attraverso gli scioperi del 1943-'44, gli atti di resistenza immediata, intorno all'8 settembre, contro i soprusi dei tedeschi e dei loro alleati fascisti, e prosegua poi nel tempo successivo, dando un contributo complessivo – da valutare nel suo insieme ma senza dubbio sicuro – fino alla Liberazione definitiva d'Italia.

Il terzo punto, infine, che merita di essere approfondito è insito nelle ragioni in base alle quali l'ANPI nazionale ha deciso di presentare il progetto di ricerca, e poi di realizzare il convegno, di cui si parlerà nei particolari nel paragrafo successivo.

La Resistenza, infatti, è stata per troppo tempo e da parte di molti considerata la Resistenza del Nord o del Centro-Nord. Ciò per una serie di ragioni, alcune valide altre meno. In realtà, oggi sappiamo che la Resistenza non è stata certo limitata a quei territori. Quest'ultimo aspetto si è sottovalutato per molto tempo, come se nel Sud non fosse accaduto nulla. La più grande conquista, in un certo periodo, è stata dimostrare che non pochi meridionali, per le vicende della guerra, si erano trovati al Nord e lì avevano fatto la Resistenza, parecchi perdendo la vita e non pochi assumendo ruoli di rilievo a livello di comando. Su questo bisogna ulteriormente riflettere e ricercare, raccogliendo dati sempre più significativi. Non basta, però: vanno presi in considerazione anche tutti gli atti di disubbidienza, contrasto, opposizione alla prepotenza straniera e a quella italiana dei fascisti, verificatisi nel Mezzogiorno al di sotto della Linea Gotica, in tante forme diverse ma ugualmente importanti.

Negli studi e nelle analisi, in genere, si fa riferimento al massimo alle Quattro Giornate di Napoli, dal valore quasi simbolico. Una pagina gloriosa, senza dubbio, ma in Campania ci sono stati numerosissimi episodi non meno significativi. Il panorama è vastissimo. In Sicilia, allo stesso modo: tante vicende conosciute e apprezzate dagli storici locali, ma non divulgate sufficientemente a livello nazionale. Negli studi più rilevanti non sempre se ne è tenuto il dovuto conto, relegandole, *en passant*, nella sfera delle cose lontane, remote, secondarie.

A questa ricostruzione più ampia vanno aggiunti tutti i comportamenti che sono stati tenuti, in varie circostanze, dai militari italiani. Penso agli appartenenti alla Marina, ma anche ad altre Armi, che si sono contrapposti al nemico nazifascista. Se molti partigiani erano mossi anche da un'ideologia, infatti, in questi casi la spinta fu soltanto il senso del dovere, come a dire: “Sono in questo esercito che dovrebbe essere devoto a un Re che, a stare alla realtà dei fatti, non lo meriterebbe, per il quale tuttavia ho prestato giuramento e quindi reagisco”. E ci sono stati fatti di notevolissima importanza, in questo senso, in Sicilia, come in Puglia, Calabria, Sardegna.

Con la ricerca e questo convegno promossi dall'ANPI non si è preteso naturalmente di dire l'ultima parola, bensì di affermare che è ora di valutare tutto ciò in maniera adeguata e completa. Le ricerche sono state condotte con molta

attenzione e approfondimento, supervisionate da storici illustri. Un grande contributo sarà ulteriormente apportato quando uscirà il volume che ne sarà l'esito ultimo. Si potrà così dare ulteriore fondatezza, documentaria e interpretativa, all'idea che la guerra di Liberazione e la Resistenza siano stati davvero fenomeni nazionali che hanno riguardato il Paese nel suo complesso. Come ANPI, non saremo tranquilli finché non riusciremo a far acquisire nella consapevolezza e nella coscienza comune questa constatazione decisiva che finora è tardata ad arrivare.

Un'ultima notazione va fatta, su un altro argomento spesso fonte di discussione. Un famoso libro d'altri tempi sulla lotta di Liberazione era intitolato *Una guerra di popolo*. C'è chi ha ironizzato su questo titolo e chi si permette ancora di farlo. Certo, se si intende che un popolo intero vi ha partecipato, allora l'espressione non è esatta in quanto molti italiani alla Resistenza non hanno partecipato, molti che venivano da periodi di incertezza, molti che venivano dal ventennio fascista, e così via. È giusta, però, nel senso che in questa guerra si sono impegnati tutti gli strati del popolo, dagli intellettuali ai lavoratori, ai contadini, gli operai. Insomma, tutte le categorie che formano una popolazione. Se riusciremo a dimostrare che insieme al concetto illustrato prima, di effettiva nazionalità sul territorio, era presente anche una rappresentanza pressoché corrispondente alla stratificazione sociale del Paese, otterremo un altro grande risultato.

Questo, in sintesi, è il senso del Convegno e del lavoro messo in campo ormai da un anno e per il quale, partecipando a un concorso, abbiamo ricevuto un finanziamento dai fondi stanziati per il 70° anniversario della Liberazione. Certamente non sufficiente a coprire interamente le spese di un progetto – e l'ANPI si è fatta carico del costo complessivo – che abbiamo considerato e consideriamo troppo importante. Non a caso, in questa IV Festa nazionale dell'ANPI abbiamo voluto organizzare un Forum dedicato proprio alla dimensione italiana della Resistenza, per parlarne anche con chi è ancora vittima di pregiudizi che noi vogliamo assolutamente superare.

Il progetto di ricerca dell'ANPI: ricerca storica e impegno civile

Enzo Fimiani

(Coordinatore della ricerca)

L'importante convegno nazionale che oggi si è aperto è il frutto non solo del grande lavoro del gruppo di ricerca e della collaborazione di molti ricercatori provenienti da tutta la penisola, ma anche e soprattutto, a monte, di un doppio ordine di spinte che si sono originate dall'interno dell'ANPI, intrecciate tra loro in modo inestricabile e, si spera, fecondo.

L'una, riguarda la dimensione della ricerca storica, con i suoi strumenti e metodi di taglio scientifico. L'ANPI ha ritenuto che fosse giunto il momento di

non fermarsi più a tutte le meritorie ed essenziali forme d'impegno, che pure costituiscono uno degli obiettivi principali della sua medesima esistenza, nel campo della memoria e della sua corretta trasmissione alle nuove generazioni intorno ai nodi cruciali della storia contemporanea italiana (quei nodi non sciolti della conoscenza pubblica, per intenderci, quei "passati che non passano" che vanno dal fascismo alla Costituzione, passando per seconda guerra mondiale, Resistenza e Liberazione, democrazia e Repubblica). Occorre infatti affiancare a questo terreno anche un diretto coinvolgimento dell'ANPI se non nella specifica ricerca storica – compito che naturalmente non spetta alla nostra Associazione – perlomeno nella sua promozione e nella diffusione pubblica dei suoi risultati. In contemporanea e in sintonia con una ricerca nazionale in corso di svolgimento, quell'*Atlante delle stragi nazifasciste nell'Italia del 1943-45* che non si sarebbe avviato senza l'imprescindibile apporto dell'ANPI, ecco dunque nel 2013 prendere forma il progetto di ricerca redatto e promosso dall'ANPI. L'idea sui cui si basava era scaturita dall'iniziativa del presidente nazionale Carlo Smuraglia: tornare ad indagare – all'interno della questione storica di fondo riguardante l'Italia e il suo delicato passaggio dalla dittatura fascista alla democrazia repubblicana nel crogiolo tragico della guerra – i tempi, i modi, le vicende personali e collettive che hanno visto il Mezzogiorno e i meridionali prendere parte attiva alla Liberazione d'Italia tra 1943 e 1945. Gli atti di Resistenza, declinata nella sua accezione più larga, avvenuti nelle terre del Sud, uniti alla diretta partecipazione dei meridionali alla sconfitta armata del nazifascismo nelle aree centro-settentrionali del paese, hanno rappresentato un tassello fondamentale, dentro il complessivo contesto del conflitto, della Liberazione italiana.

L'altra dimensione alla base di questo convegno è quella dell'impegno civile, che non a caso ho scelto di richiamare nel titolo del mio intervento. Promuovere ricerca storica – che poi spetta agli specialisti, com'è ovvio, condurre sul campo – significa infatti per l'ANPI stimolare, diffondere, seminare una più ampia consapevolezza anche della storia successiva e delle controverse vicende della Repubblica fino alla nostra attualità e, quindi, una più diffusa e consolidata coscienza civile. Chiunque si occupi di storia contemporanea, sia egli cittadino aperto alla comprensione del passato comune oppure storico di professione, non può esimersi dal coniugare tra loro le due dimensioni dello studio e della ricerca, da un lato, e dell'impegno civile e pubblico dall'altro, rivolto in specie verso i giovani che rappresentano il futuro del nostro Paese.

Basandosi su queste premesse, l'impulso deciso e lo sforzo costante del presidente nazionale Smuraglia, il sostegno degli organi dirigenti, il costante apporto delle strutture organizzative nazionali, hanno fatto sì che l'ANPI riuscisse nell'intento. Il progetto di ricerca parzialmente finanziato dalla presidenza del Consiglio per il Settantesimo anniversario del 1943-45, il lavoro in rete stimolato durante il suo svolgimento, le rinnovate relazioni con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, queste giornate convegnistiche, il futuro volume che vedrà la luce entro il 2015, sono tutti tasselli di un percorso che

di certo non consideriamo concluso ma che comunque ha in tal modo conosciuto indiscutibili passi in avanti.

Il gruppo di lavoro riunito dall'ANPI, formato da ricercatrici e storici di rilievo nazionale, si è articolato su una base territoriale, per quanto naturalmente non rigida. I mesi di ricerche, i contatti con studiosi operanti sul territorio italiano intorno al tema della partecipazione che i meridionali hanno offerto in genere al movimento di Liberazione tra 1943 e 1945, le acquisizioni conoscitive, le proposte interpretative del gruppo di lavoro trovano in questo convegno nazionale un importante momento di confronto pubblico.

Entro la straordinaria cornice dello storico Maschio Angioino, nella sala della Biblioteca messa a disposizione dalla Società Napoletana di Storia Patria, grazie anche all'impeccabile ospitalità garantita in primis dall'Istituto campano per la storia della Resistenza tramite il suo presidente Guido D'Agostino e poi dal Comune di Napoli (che peraltro ha voluto la presenza dello stesso sindaco Luigi De Magistris), sono sicuro che questi due giorni di lavori e dibattiti saranno fruttuosi, davanti al folto pubblico qui convenuto, non per caso costituito sia da studiosi di storia a vario titolo, sia da cittadini, sia da rappresentanti di molti comitati provinciali ANPI e di Istituti storici della Resistenza provenienti da varie parti d'Italia (tra l'altro, vedo, da Sicilia, Calabria, Campania, Puglia, Abruzzo, Lazio, Piemonte). Il medesimo, diretto coinvolgimento, nei ruoli di discutant o relatori, anche di numerosi studiosi attivi in parecchie realtà italiane sul piano della ricerca storica, è un segno positivo. Essi, appartenenti soprattutto alla rete dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (che ha sede a Milano ma vanta una capillare presenza di Istituti regionali o provinciali diffusa sul territorio italiano, e che ha dato la sua adesione formale al progetto di ricerca), offriranno un sicuro e fertile terreno di confronto alle relazioni delle nostre ricercatrici. Solo così si potrà davvero completare l'impegno del gruppo di ricerca, fino a dar luogo al citato volume dell'ANPI, che fisserà su carta gli esiti di questi anni di lavoro sul piano della ricerca intorno a un tema che riguarda davvero la storia e le origini stesse della democrazia italiana, il suo essere scaturita da un'esperienza resistenziale e di Liberazione che è stata a tutti gli effetti *nazionale*.

Molti, e complessi, sono i passaggi conoscitivi e interpretativi con i quali il gruppo di ricerca si è dovuto confrontare e che vengono rimessi al confronto pubblico di questi giorni napoletani. Intanto, ha trovato conferma il dato che ci indica quanto importante sia la questione storica della partecipazione attiva dei meridionali alle varie forme di Resistenza. Su di essa, a lungo autentica zona d'ombra della storia unitaria italiana, e sulle sue molteplici implicazioni che si intrecciano con le peculiarità delle situazioni locali, si va facendo una progressiva luce, tanto sul piano storiografico quanto sul versante della memoria civile. Dopo molti decenni di sostanziale sottovalutazione del contributo offerto dal Mezzogiorno, negli ultimi anni si va assistendo ad un approfondimento degli studi sull'argomento, che già in parte è venuto da istituti, centri di ricerca, sedi ANPI stesse, sparsi nei territori non soltanto del Sud (si pensi agli Istituti della Resistenza

piemontesi e al loro lavoro sulla presenza di meridionali in Piemonte nel '43-45 coordinato dall'Istituto di Torino; ma anche a studi e ricerche di lunga data degli Istituti calabresi). Il lavoro accurato e, in sintonia con quanto dicevo all'inizio, innervato da passione civile del gruppo di ricerca promosso dall'ANPI, ha saputo inserirsi sulla scia di un simile rinnovamento, prospettando anche approcci interpretativi nuovi e aprendo prospettive stimolanti a chi vorrà proseguire gli studi.

Dalle relazioni al convegno si comprenderà bene il concreto avanzamento delle conoscenze storiche sul tema. Ferma restando la centralità del conflitto come motore e contesto ineludibile degli eventi che condussero alle varieguate scelte resistenziali e alla Liberazione, verranno resi pubblici, e posti alla discussione comune, l'arricchimento e l'analisi delle basi documentarie disponibili; la rilevazione tendenzialmente esaustiva di tutta la letteratura esistente sul tema, primo tassello di una compiuta bibliografia sulla partecipazione dei meridionali alla lotta di Liberazione; la più articolata considerazione dei numerosi, e di plurima natura, episodi resistenziali registratisi nel sud, ben oltre dunque i casi più eclatanti e noti; il focus sul diretto coinvolgimento, spesso in responsabilità di comando, di meridionali negli eventi e nelle formazioni partigiane nel centro-nord; l'attenzione verso percorsi biografici, anche di personaggi meno conosciuti ai più ma capaci di delineare traiettorie di vita esemplari nell'Italia del 1943-45; l'accostarsi verso la cruciale dimensione del *ritorno* dei meridionali dopo il conflitto e la Liberazione, o tornando nelle proprie zone di provenienza nel Mezzogiorno oppure rimanendo nel Centro-Nord, con tutto il bagaglio di riconoscimenti oppure disriconoscimenti dell'esperienza partigiana, nonché delle successive e spesso dolorose scelte individuali (impegno civile e politico-sindacale, ripiegamento nella sfera privata, partenze d'emigrazione, ecc.) nell'Italia della faticosa e controversa ricostruzione postbellica. Il tutto, avendo a monte la proposta di una più larga e dialettica visione sia dei fenomeni resistenziali (includendovi cioè, pur con le dovute cautele, anche forme di *Resistenze* non connesse in senso stretto alla dimensione armata: ribellioni civili, aiuto a partigiani, prigionieri o militari sbandati, in generale non adesione alle logiche di controllo nazifascista del territorio, ecc.); sia dell'arco cronologico attraverso il quale studiare il tema, comprendendovi appunto anche il *dopo* e quindi il ruolo che la memoria della lotta di Liberazione ha avuto nell'Italia repubblicana.

Attenzione particolare, inoltre, meriteranno almeno altri due versanti significativi, che attengono alla dimensione quantitativa del fenomeno ma aprono in realtà scenari non trascurabili per quanto riguarda la valutazione qualitativa dell'opera concreta dei meridionali nell'Italia del 1943-45 e in parte nella Repubblica. Da un lato si pone lo scavo di ricerca del caso di studio già citato, in corso in Piemonte, al quale farà riferimento la relazione di Claudio Dellavalle, sottolineando quanto sia fondamentale non fermarsi ora nel lavoro avviato. Dall'altro lato, specifico interesse andrà riservato al fondo archivistico dell'*Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani*

(*Ricompart*). Le centinaia di migliaia di carte, depositate nell'Archivio centrale dello Stato a Roma solo nel 2012, raccolgono la documentazione delle commissioni regionali incaricate di selezionare e valutare le richieste di riconoscimento (ne parlerà la relazione di Carlo M. Fiorentino, funzionario dell'ACS addetto al fondo). Durante la ricerca dell'ANPI, vi hanno lavorato le ricercatrici, specie Isabella Insolubile (che ha censito e studiato a tappeto l'intera Commissione per la Campania). Il *Ricompart* offre notevoli prospettive alla ricerca sui meridionali, non soltanto in termini quantitativi ma soprattutto nella possibilità di ricostruire, attraverso i fascicoli personali che, almeno in un certo numero, vi sono conservati, percorsi e motivazioni dei singoli durante e dopo la guerra.

Infine, credo che il convegno farà emergere anche questioni interpretative più delicate, legate in buona parte alle tante peculiarità locali tipicamente italiane. Modi e tempi degli eventi resistenziali nei territori, prima e dopo l'8 settembre '43; peso degli specifici contesti sociali, economici e politici tra Sud e isole, Centro e Nord; influenza delle due linee difensive tedesche, Gustav e Gotica, e della Rsi nel segnare ambiti e storie diverse rispetto a differenti aree della penisola, e molto altro ancora. I meridionali hanno svolto un ruolo decisivo, con le proprie scelte di quei drammatici anni, nel ricomporre verso un'unità tali peculiari caratteristiche di regioni, province, città dell'Italia 1943-45. Lo hanno fatto partecipando alla concreta opera contro il nazifascismo e contribuendo alla sua sconfitta. Sulla base di simili, allargate, conoscenze, sarà possibile in termini meno aleatori parlare di Resistenza e Liberazione come fenomeni davvero nazionali.

Considerazioni conclusive

Carlo Smuraglia

(Presidente nazionale ANPI)

Esiste una prassi per la quale chi organizza il convegno, lo conclude. Quando abbiamo organizzato il programma di questo Convegno ho escluso una mia conclusione come Presidente dell'ANPI, preferendo optare per una tavola rotonda che raccogliesse delle opinioni. Solo per l'ordine alfabetico, parlo per ultimo.

Mi compete ancora qualche veloce ma affettuoso ringraziamento. A tutti coloro che hanno assistito con pazienza, passione e partecipazione. Al direttore della ricerca storica, Enzo Fimiani, che ha assolto molto lodevolmente questo incarico: siamo qui perché con pazienza e spirito di sacrificio ha portato avanti i lavori. Al Professor Guido D'Agostino, per aver presieduto pregevolmente e ininterrottamente le due sedute, per averci fornito il suo contributo d'idee per la preparazione del Convegno partecipando ai seminari e per il prezioso apporto materiale e logistico all'organizzazione: gliene sono veramente e sinceramente

grato. Alle splendide relatrici che hanno condotto uno studio veramente importante, riconosciuto da tutti: con mezzi e strumenti sicuramente modesti e inadeguati rispetto alla mole di lavoro e alla ristrettezza del tempo a disposizione. Ai loro *tutor* che si sono prestati con insolita ed effettiva partecipazione e dedizione al loro compito, fornendo consigli, indicazioni, suggerimenti. Al Professor Claudio Dellavalle che per un incidente domestico non ha potuto essere presente ma ha fatto pervenire lo stesso il suo contributo: gli rivolgiamo un augurio per ristabilirsi presto dalla brutta caduta. Al Professor Alberto De Bernardi che, pur non avendo partecipato direttamente all'elaborazione di questi lavori, dall'alto della sua autorevolezza scientifica e della sua esperienza diretta del fenomeno ci ha offerto parole illuminanti. A coloro che hanno svolto il ruolo di *discussant*, recando un contributo, qualche volta condiviso, altre no, ma sempre mirato all'arricchimento del dibattito e a fornire indicazioni per il futuro. E infine allo *staff*, chiamiamolo così, che ha lavorato all'allestimento della sala, al vettovagliamento, ai materiali: non sono riusciti a evitarci tre rampe di scale ma se avessero potuto, giuro che l'avrebbero fatto, magari portandoci su con le ceste come nell'antichità. Grazie a tutti.

Per chiudere i lavori vorrei dire innanzitutto una cosa: noi dell'ANPI non siamo degli storici, ma nemmeno degli sprovveduti. Quindi vorrei riflettere con voi sul titolo di questo Convegno, che non è casuale: *Il contributo del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia*. Il primo termine usato, "contributo", è certamente da considerare inadeguato. Siamo partiti da questo presupposto affinché il simposio e i risultati delle ricerche potessero aiutarci a sostituirlo con uno più appropriato. A questo punto, ascoltati tutti gli interventi, ritengo di poter affermare che si può parlare più correttamente di "partecipazione". La parola "contributo", infatti – come per molto tempo è stato – fa pensare a qualcosa che si svolge da una parte e a qualcuno che, da un'altra parte, dà una mano. Oggi, dopo le relazioni e la discussione, possiamo riferirci propriamente alla "Partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia", a pieno titolo.

Mi pare riconosciuto anche dall'autorevolezza del Professor De Bernardi che, poco fa, sotto questo profilo, ha parlato di nazionalità della Resistenza. E spiegherò subito in che senso la intendiamo. Quando parliamo di una Resistenza con carattere nazionale sappiamo benissimo che esistono delle diversità. Essa è tutta frammentata al suo interno e fatta di mille esperienze. Da anni continuo a ripetere ai partigiani che recano la loro testimonianza nelle scuole di fare attenzione. Voglio sapere cosa raccontano e se mettono sempre in chiaro che la loro vicenda è soltanto un frammento di un fenomeno estremamente più complesso.

E quanti di noi hanno vissuto quell'esperienza, l'hanno ricostruita per intero solo dopo, sui libri, studiandola. Perché fino a quando ci sono stati dentro ne scorgevano soltanto una parte, la "loro" parte. Non hanno visto l'insurrezione, per esempio, se non erano presenti in quella fase, e neppure alcune particolari vicende

militari, se non ne sono stati protagonisti. La Resistenza è un fenomeno composto di tante forme e di tanti processi, e di tutto va tenuto conto.

Questa è la ragione dell'altro termine presente nel titolo: non abbiamo scritto "Resistenza". Immaginavamo che, in quel caso, avremmo dovuto affrontare immediatamente una grande discussione sui suoi connotati, sul valore, sui significati. E abbiamo preferito utilizzare "Liberazione d'Italia". Per dare rilievo alla partecipazione di tutti – in una forma o nell'altra, in maniera anche estremamente diversificata – alla conquista finale. In un dato momento, certamente con l'aiuto degli Alleati, ci siamo liberati dei fascisti e dei tedeschi: questa è la Liberazione. Vi hanno concorso a pari titolo una molteplicità di esperienze, di fenomeni, di vicende. È giusto parlare della Resistenza armata, ma non bisogna sottovalutare affatto quella non armata. È corretto parlare della Resistenza al Nord, ma occorre attribuire il giusto valore anche a quella svolta nel Sud. È importante ricordare sia le storie personali, sia le vicende collettive avvenute nel nostro Paese, ovunque.

Abbiamo avuto una cura particolare nell'evitare di risolvere tutta la questione cercando di aumentare nel numero la partecipazione dei meridionali alla Resistenza. In sé e per sé, la conta ha un'importanza relativa. Certo, è bene che non siano stati pochi. Però i diecimila in più o in meno non sono determinanti: a pesare nelle analisi è qualcosa di più rilevante.

E da questo punto di vista vorrei dire la mia impressione sul cosiddetto "Ricompert", il fondo archivistico, da poco messo a disposizione di studiosi e cittadini presso l'Archivio centrale dello Stato in Roma, che conserva l'ampia documentazione inerente l'Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani. Si tratta di uno strumento importante, ma potrà davvero rivelarsi tale se verrà utilizzato con cura e attenzione, come hanno sottolineato tutte le ricercatrici. Non si tratta di un insieme di dati che messi in fila portano a un risultato. Bisogna fare molto di più, non foss'altro perché non è completo. Qui abbiamo sentito, per esempio, una spiegazione sul perché nel Mezzogiorno ci sono stati casi in cui si è scelto di non chiedere il riconoscimento della qualifica di Partigiano. Tante persone non hanno nemmeno pensato al riconoscimento, per ragioni spesso molto diverse le une dalle altre: non per arroganza o indifferenza, ad esempio, bensì pensando – giovanilmente – di aver fatto qualcosa perché era giusto farla, e basta. Quante donne hanno fatto le partigiane e non hanno detto niente per un lungo periodo di tempo, chi sostiene per pudore, chi per altri motivi, oppure semplicemente perché partecipare, in quel momento, l'hanno considerato un fatto "normale". Sono in tanti coloro che non l'hanno ritenuta una scelta gloriosa, bensì quasi imposta dalle circostanze. Compresi quelli che non erano antifascisti, né avevano ideologie alle spalle e l'hanno considerata una pura scelta di libertà. In tutti questi casi una conta numerica non sarà mai possibile: però vanno tenuti in considerazione.

Molti sono gli altri aspetti che dovremmo (e dovremo) approfondire. Uno mi duole particolarmente che non sia stato ancora sufficientemente studiato: in varie

città italiane e in diversi momenti, decine o centinaia di giovani si arruolarono nel Corpo Italiano di Liberazione e nei gruppi di combattimento che poi sono diventati Divisioni. In questi luoghi, ancora oggi, ogni anno, si festeggia la ricorrenza di quelle partenze. Perché, in una città liberata, molti giovani sceglievano di andare con l'esercito di Liberazione? In pochi se lo chiedono. Ho partecipato ad alcune di queste rimpatriate e di tutto si parla fuorché delle ragioni ideali che li spinsero. Ragionando insieme, invece, è emerso come quei volontari volevano che la guerra si concludesse con un esercito italiano in piena funzione, insieme all'VIII Armata britannica: questo avrebbe dato diritto a essere considerati cobelligeranti e avrebbe migliorato la nostra posizione complessiva. Cari amici, ora questa è una scelta politica, nel senso più alto della parola. Fatta da persone spesso molto semplici, di varie parti d'Italia. A Terni festeggiano il 2 febbraio, quando partirono circa 300 ragazzi. Non ne parliamo e non ce ne occupiamo mai. Perché? Non è forse Resistenza quella? Non c'entra con l'impegno armato andare a morire sui campi minati di Ravenna – come è accaduto a molti – semplicemente per una ragione ideale? È una delle tante vicende che meriterebbero di essere ulteriormente approfondite.

Il semplice dato numerico o personale, d'altra parte, non è di per sé sufficiente. Usiamo il Ricompart, cerchiamo di completarlo, cercando di scoprire la storia che racconta, benché sempre con cautela e massima attenzione, senza limitarsi all'elenco dei nomi e alle partecipazioni individuali. Questa nostra ricerca storica deve certamente approfondire il lavoro sul censimento di tutti gli atti di ribellione compiuti nel Mezzogiorno d'Italia a vario titolo. Del resto, non ci sono stati né il tempo, né gli strumenti per fare un lavoro addirittura più lungo e difficile della ricerca nei faldoni del Ricompart. E francamente avevamo fatto un altro ragionamento, confidando nel contributo attivo, volontario, partecipe di tutte le zone interessate del Mezzogiorno. Nella pratica, poi, questo non si verifica fino in fondo, per la ricerca sulle stragi è stato lo stesso. Per cui c'è ancora tanto terreno da esplorare, è venuto fuori anche dal dibattito nel convegno. Siamo in presenza di un aspetto fondamentale, perché può contribuire a incrementare il concetto di completa "nazionalità" nella partecipazione alla Resistenza in tutte le sue forme, comunque intese. E, soprattutto, alla Liberazione complessiva.

Sono tanti tasselli che alla fine producono un simile risultato. Quando abbiamo promosso e organizzato ricerca e convegno napoletano, non ci sognavamo certo di raggiungere il traguardo con questo Convegno, oppure di pronunciare l'ultima parola e apporre il timbro definitivo che suggella la "Verità". Per me rappresenta già un obiettivo centrato poter parlare di partecipazione a pieno titolo del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia: vale a dire, la Resistenza come fenomeno pienamente nazionale contrapposto ad ogni forma di riduzione di quella straordinaria esperienza.

Sono d'accordo con quanti hanno detto che bisogna esercitare strumenti e metodi della ricerca storica sul tema. Vorrei però ricordare ancora una volta che in Italia abbiamo avuto pure tanta storia fatta male, perché spesso è stata raccontata

da storici che hanno pensato di dedicare grandi studi a fenomeni che invece non l'avrebbero meritato oppure, peggio, da scribacchini che hanno guadagnato soldi cercando di dimostrare che la Resistenza era fatta praticamente di delinquenti, più o meno armati. Nel fenomeno resistenziale, com'è normale per ogni esperienza storica rilevante e complessa, ci sono state luci e ombre, chiaroscuri, momenti difficili ed episodi più o meno apprezzabili. È ovvio, a maggior ragione in un qualsiasi fenomeno collegato alla guerra.

Fare di un caso specifico una montagna è un errore anche per uno storico. Per esempio, tutta la questione su Primo Levi che assiste a una vicenda sgradevole, dalla quale vengono tratte chissà quali grandi conseguenze, mi sembra un'operazione che con la storia non ha niente a che vedere: abbiamo dovuto reagire anche contro questo tipo di lavori "a tesi".

Al contempo, occorre ridimensionare l'aspetto elefantiaco, ideologizzato, ritualistico della Resistenza, cercando di fornire sempre una ricostruzione precisa dei fatti e puntando a recuperare l'importanza di un fenomeno nazionale senza il quale non sarebbe nata l'Italia democratica e repubblicana. L'Italia della Costituzione senza la Resistenza sarebbe stata impossibile. Avrei voluto vedere senza la Resistenza, dopo vent'anni di fascismo, come si sarebbe potuta ottenere una Carta democratica che guardasse al futuro e non all'Ottocento. Se l'abbiamo conquistata è stato grazie al crogiolo di diversità e idealità che si mettevano insieme e compivano uno sforzo che oggi non si riesce più a fare. Cercare in qualsiasi dibattito, in qualsiasi confronto, il minimo comune denominatore intorno al quale ritrovarsi. Oggi è tutto cambiato. Nell'Italia nata dalla Resistenza si è discusso per due anni, anche tra persone che la pensavano in modo estremamente diverso. E senza la Resistenza e l'antifascismo, quell'Italia non sarebbe stata nemmeno lontanamente immaginabile.

Noi andremo avanti. Servono i mezzi, ma ci impegniamo a farlo. Intanto cureremo la pubblicazione di un volume sulla ricerca e sul convegno. Approfondiremo poi la collaborazione con l'INSMLI, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione, per sviluppare gli spunti proposti nell'ultimo anno e mezzo e studiare gli aspetti che presentano ancora degli interrogativi.

Aver trasformato il "contributo" in "partecipazione" e aver acquisito il connotato nazionale della Resistenza è già uno straordinario risultato e lo voglio qui ribadire. L'impegno che possiamo contrarre per il futuro è mettercela tutta per ottenere ancora maggiori frutti utili non solo per la storia della Resistenza, ma soprattutto per la storia civile del nostro Paese.